



**Ontologia, ermeneutica, diritto naturale.
Alcune riflessioni sull'itinerario di approssimazione
di Italo Mancini alla filosofia del diritto**

Ontology, Hermeneutics, Natural Rights. Some Reflections on an
Itinerary for Approaching the Philosophy of Rights of Italo Mancini

Valeria MARZOCCO

Universidad de los Estudios de Nápoles Federico II, Italia.

RESUMEN

La autora expone las valiosas contribuciones de la obra de Italo Mancini de la Escuela milanesa a la filosofía del derecho italiana, a través de un recorrido de los diversos intereses filosóficos objeto de su reflexión. Profunda vocación filosófica estimulada por sus maestros Masnovo y Balthasar y una visión de la filosofía como vía de solución a los problemas de la vida, consustanciada con la realidad italiana de mediados del siglo XX, consolidan la trayectoria de filosofía de la religión, verdad y ontología dialéctica. Posteriormente, el pasaje a la hermenéutica como posible filosofía del derecho, filosofía segunda portadora de significados a partir del *dato*, éste último expresado en la pluriforme vida jurídica. *L'ethos dell' Occidente* (1990) analiza el derecho natural que retorna a sus raíces tomistas para su inspiración, sustentado en la cognoscibilidad de la ley natural por un lado y por el otro, en el rechazo de los reduccionismos propios del iusnaturalismo y del iuspositivismo. Se propone una filosofía de la *prassi* que de cuenta del derecho como historia, civilización e identidad cultural, en la búsqueda de nuevos fundamentos a sus exigencias de validez, eficacia y justicia.

Palabras clave: Hermenéutica, ontología, filosofía de la *prassi*, derecho natural, lenguaje.

ABSTRACT

The author explains the valuable contributions in the work of Italo Mancini in the Milanese School of Philosophy, through an overview of the diverse philosophical interests touched upon in his reflections. He has a profound philosophical vocation, stimulated by his teachers Masnovo and Balthasar, and a vision of philosophy as a solution to the problems of life, based on the Italian reality in the middle of the 20th Century, and which consolidate the philosophy of religious, truth and dialectic ontology. Later on in life, the passage from hermeneutics to a possible philosophy of law, a philosophy which offered significants based on data, which is expressed in a pluriform juridic life, occurred. *L'ethos dell' Occidente* (1990), analyzed the natural right to return to his Thomastic roots for inspiration, based on the cognoscibility of natural law on the one hand and on the other in the rejection of reductionism proper to iunaturalism and iuspositivism. A philosophy of *prassi* is proposed which takes into consideration law as history, civilization and cultural identity, in the search for new bases for basic requirements which are validity, efficacy and justice.

Key words: Hermeneutics, ontology, philosophy of praxis, natural law, language.

1. LA VIA MANCIANIANA ALLA FILOSOFIA DEL DIRITTO. IL LINGUAGGIO OLTRE LE APORIE DELL'APPROCCIO ONTOLOGICO

Sono trascorsi dodici anni dalla scomparsa di Italo Mancini e la filosofia del diritto italiana prova a fare i primi conti con il suo pensiero. Una impresa difficile per l'esser, la riflessione di Italo Mancini, *venuta* alla filosofia del diritto da un 'altrove', la filosofia della religione e gli studi teologici, da radici, sollecitazioni e sensibilità non consuete nelle tradizioni consolidate della disciplina.

Risulta opportuno, probabilmente anche al fine di provare a comprendere qualche ragione di perduranti riluttanze pur dinanzi alla mole degli studi e delle pagine che Italo Mancini ha consegnato, nell'arco dell'ultimo ventennio della sua interrogazione, alle questioni della 'teoria della terra', cominciare con il rintracciare le occasioni di una via, la filosofia del diritto, cercata ed eletta, autenticamente, da Italo Mancini, come suo dominio. Lungo questa traccia, alla ricerca delle ragioni del volgersi degli interessi e degli studi di Mancini alla questione giuridica e politica, a offrirsi dinanzi non c'è alcuna svolta o curvatura inattesa, ma la fatica di una riflessione che non si presta ad essere ridotta o esaurita, nel susseguirsi delle stagioni, nel senso dei campi di indagine di volta in volta assunti. Da provare a percorrere, seppur per brevi tratti, ci saranno alcuni sentieri del quarantennale lavoro filosofico di Italo Mancini, muovendo da un'idea che, nel corso dell'analisi, sarà sempre necessario verificare con attenzione: quella di una continuità che *segna*, nel profondo, il suo itinerario.

Negli anni cinquanta il giovane Mancini, allievo di Amato Masnovo e di Gustavo Bontadini, si occupa di ontologia, partecipando di quell'atmosfera densa di sollecitazioni e fervori intellettuali, quale fu la Scuola di metafisica dell'Università cattolica milanese. Sono gli anni della formazione; eppure, come spesso accade quando si prende a percorrere itinerari autentici nella loro interrogazione originaria, si fa già avvertire, all'interno di sollecitudini che hanno il respiro dell'ontologia insegnatagli dai maestri, il farsi innanzi di una ricerca che, sin dalle sue prime prove, compie i suoi propri esercizi di autonomia.

Trascendentalità e partecipazione nella metafisica di Lovanio [1951], il lavoro pubblicato da Mancini a conclusione un periodo di studi trascorso presso la città belga, allora sede, in dialogo e polemica con il contesto milanese, della Scuola lovaniense di metafisica, è, in questo senso, opera esemplare¹. Milano e Lovanio erano, in quegli anni, i due versanti speculari e dialoganti del tomismo, versioni per molti versi dialetticamente complementari della medesima e feconda tradizione di studi. Se la scuola di Milano era andata guadagnando la propria fama facendo leva sulla lezione per tanti aspetti paradigmatica di Amato Masnovo, nella prospettiva di un trascendentalismo ontologico puro, alieno da qualsivoglia patto o apertura che fosse con l'esistenza, a Lovanio era vivo un tomismo interpretato in chiave fondativa e anticipatoria della modernità, lungo una direttrice che aveva le sue prove più stimolanti attorno all'idea di una trascendenza dell'Essere che, non per questo, fosse sottratta alla dimensione partecipativa, in trapasso, inevitabile, da un piano oggettivo ad uno soggettivo.

1 Cfr., per un approfondito studio dell'opera giovanile manciniana, nel senso della sua fecondità per gli sviluppi filosofici a venire, VIGNA, C (1995): "Ontologia e metafisica", in AA. VV (1995): *Kerygma e prassi. Filosofia e teologia in Italo Mancini, Hermenèutica*, spec. pp. 13-18.

Mancini, esploratore affascinato, da Milano, delle atmosfere lovaniensi, sceglieva di considerare per il suo lavoro, esemplarmente, i contributi di N. Balthasar. Balthasar era l'esponente della scuola di Lovanio la cui riflessione, per la chiara risolutezza delle proprie aperture, lasciava individuare, più d'altre, la traiettoria lungo la quale il giovane interprete italiano avrebbe pensato di fermare e rappresentare l'humus del tomismo lovaniense. Di ciò Mancini si mostrava convinto a tal punto da scrivere, nel lavoro del 1951, di intendere le sue tesi come "il vertice teoretico che tutta l'opera del De Raeymaeker esige come approfondimento basilare"², la via privilegiata e implicata senz'altro, a suo avviso, nella proposizione di un tomismo flesso e reinterpretato nelle sue ascendenze elleniche: *trascendentalità*, come orizzonte aristotelico dell'Essere, *partecipazione*, figura di approssimazione all'Essere assoluto, nel solco, riconoscibile, della tradizione speculativa platonica e neoplatonica. Ciò che Mancini si ritrovava a centrare nell'analisi del pensiero di Balthasar, non deve trarre in inganno. Non si trattava solo di riferire un dibattito 'di scuola', di riportare alla luce, con il suo autore, una porzione di storia, pur rilevante, della cultura filosofica europea. Sin da questo momento, anche o proprio grazie alle insoddisfazioni verso le proprie radici e matrici ontologiche che questa prova rivela, si avvia per Mancini una traiettoria di ricerca originale, dagli esiti che non si lasceranno isolare come quelli, esauriti, di una stagione. Il *nuovum* della prospettiva lovaniense di Balthasar non si faceva fraintendere: era in atto, fuori da ogni dubbio, uno slittamento del tomismo, dalla tradizione oggettiva ontologico-trascendentale, verso una sua trasposizione sul piano soggettivo. Ma c'era qualcosa ancora d'altro, e Mancini lo faceva intendere, con azzardo non avventato, interpretando Balthasar in un corto circuito dagli esiti che non avrebbero potuto esser sottovalutati: quella del filosofo lovaniense – in una prospettiva che, più ampiamente, veniva riconosciuta appartenere alla temperie culturale e ai destini della scuola di Lovanio – gli pareva essere una apertura certa ad un "soggettivismo esistenziale"³; prospettiva senz'altro "teoreticamente feconda"⁴, dacché sollecita nel riconoscere in esistenzialismo e personalismo esigenze e vie non rinunciabili del pensiero contemporaneo. Ma prospettiva che, di certo, e Mancini ne era consapevole, difficilmente sarebbe stata coniugabile con una premessa, quella prerogativa del Mancini figlio della scuola milanese, il Trascendente come *ens commune*.

La faticosa ricerca di una via di sintesi tra queste radici e protensioni, patrimonio e divaricazione del tomismo, avrebbe segnato gli studi e gli interessi a venire di Italo Mancini. Le domande che Mancini si andrà ponendo avranno a che fare da vicino con il senso della sua ricerca, anche con ciò che, posto in altri termini, Mancini avrebbe inteso affidare a quella analisi inesausta, avida di letture e voci, così spesso confluenti e dialoganti negli scritti dell'ultima stagione, in quei lavori di *filosofia della prassi* che non abbastanza sarebbero stati distanti da ciò che era stata *prima* la filosofia di Mancini, per farsene tenere isolati.

Nelle risposte ricercate con forza da Mancini già nel cuore della sua stagione ontologica, si fa vedere un primo tratto di sviluppo certo, un disegno, per il compito che ci si ha dinanzi, quello di provare ad avvicinarsi con il conforto di qualche consapevolezza quanto al

2 MANCINI, I (1951): "Trascendentalità e partecipazione nella metafisica di Lovanio", *Rivista di filosofia neo-scolastica*, VI, p. 495.

3 *Ibid.*, p. 500.

4 *Ibid.*, p. 505.

percorso si li intrapreso, alla sua filosofia del diritto. Si tratta, certo, di una via possibile di approssimazione. La convinzione è che la fecondità di questa prima stagione possa esser sostenuta per almeno due ordini di ragioni. Per un verso vi si ritrova la radice, la modalità originaria e continuativa del disporsi dell'interrogazione manciniiana; per l'altro, si fa vedere il puntello che scava e rende praticabile il trapasso dell'indagine, lungo la traccia di quella già accennata non esaustività, scorta con precocità e percorsa poi da Mancini gradatamente, nelle sue intime potenzialità, dentro l'ontologia.

Si è appena notato quanto infruttuoso sia intraprendere una strada che circoscriva ed isoli i campi di indagine cui Italo Mancini dedicò, di volta in volta, stagioni e affanni della sua lunga riflessione filosofica. Una prima evidenza, dentro ogni singolare preoccupazione, ricerca, opera di Italo Mancini, è quella del metodo, di un particolare e significativo disporsi dell'interrogazione che, anche fuori da inquietudini di ordine formale, propone qualcosa di più e d'altro.

È in questo senso, cosa si debba intendere per filosofia, cosa si debba affidare ad essa, che si può rinvenire, fin nella stagione ontologica di Mancini, una prima, preziosa, indicazione: la "struttura veritativa" che, nel variare dell'oggetto, dei campi, dell'interesse, "alla ricerca faceva da sfondo", guida e orientamento costante; un atteggiamento assunto, e mai poi dimesso, sin da questi anni di formazione, coltivato dacché erede dei Maestri, Masnovo e Bontadini. L'idea, la matrice originaria era, in Bontadini, quella di una filosofia intesa quale via di soluzione ai problemi della vita⁵; il senso in cui Mancini avrebbe fatto suoi questi insegnamenti, cavando da essi, grazie ad essi, tutto quanto potesse proteggere e rilanciare, di volta in volta, la curiosità e vivacità mai paghe dei domini da esplorare, delle interrogazioni ancora celate oltre, sarebbe stato il più fedele possibile a questa vocazione bontadiniana della filosofia. La domanda, nell'orizzonte filosofico irrinunciabile della verità, non avrebbe mai dovuto essere tenuta distante dalla vita, portandosi ad essa, motivandosi grazie ad essa, instancabilmente. Può essere solo un caso, ma forse non lo è stato se ci si tiene nel segno di questo imperativo, che la svolta più importante della riflessione di Italo Mancini sia venuta in un arco temporale che sta tra la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni settanta, legandosi così, fortemente, alle vicende culturali, sociali, politiche, del panorama italiano⁶.

Ma è ancora nella stagione giovanile, lì dove, dinanzi ai suoi occhi, converge e si consuma il dissidio tra le eredità dell'ontologia di matrice tomistica, metafisica ed esistenza, oggettività e soggettività, Milano e Lovanio, che si struttura un'ulteriore chiave d'accesso possibile al suo itinerario. L'attenzione con cui Mancini segue le vicende lovaniensi, il suo precoce e lungimirante giudizio, rivolto al contributo assunto esemplare di Balthasar, 'soggettivismo esistenziale', contribuirà non poco a orientare la via personale che Mancini riterrà di intraprendere, in una stagione di mutamenti e conti da far tornare, per una tradizione ontologica alla prova, di lì a breve, con l'ondata esistenzialistica. La questione si propo-

5 Cfr., in questo senso, BONTADINI, G (1979): *Saggio di una metafisica dell'esperienza*, Vita e Pensiero, Milano 19792, pp. 1-13.

6 Risale a questi anni l'attenzione e la puntuale introduzione nel dibattito filosofico italiano, dei lavori di Karl Barth, Dietrich Bonhoeffer, Rudolf Bultmann, culminati nel 1971, in MANCINI, I.: *Barth, Bultmann, Bonhoeffer. Novecento teologico*, Celuc, Milano. Ad essi si affianca l'interesse per il pensiero utopico di Ernst Bloch, convocato a costituire, nel 1974, riferimento teorico fondamentale, assieme ai già citati Bultmann e Bonhoeffer, per *Teologia, ideologia, utopia*, Querianiana, Brescia.

ne senza scampo, e Mancini se ne era mostrato consapevole: Balthasar, in allontanamento e riscrizione sul piano soggettivo-esistenziale dell'ontologia di De Raeymaeker, ma anche, in quegli stessi anni, e qui probabilmente si rivela un interlocutore occulto e preziosissimo di Mancini, Bontadini stesso in un moto oscillatorio, tra fedeltà e innovazione, quanto alla lezione di Masnovo. Gli anni che seguiranno, almeno sino alla pubblicazione, nel 1959, di *Ontologia fondamentale*, saranno anni di esplorazione, che non disperdono quella inquietudine, *trascendentalità e partecipazione*, che aveva orientato Mancini alla ricerca di una via lungo la quale il recupero della matrice ellenica, radice e sollecitazione viva del tomismo, non valesse compromesso o desautorazione della metafisica.

L'attenzione si sarebbe rivolta al panorama dell'ontologia contemporanea, e, in special modo, alle aree che più di altre, in Europa, si imponevano in quegli anni per la rilevanza e la fecondità degli approcci: Jean Wahl, Gabriel Marcel⁷, animatori e protagonisti del dibattito del secondo dopoguerra francese, ma anche, Martin Heidegger che di certo, almeno dalla *Lettera sull'umanesimo* [1947] aveva sgombrato il campo da una sua compromissione con l'esistenzialismo e pure, nella prospettiva di un'ontologia 'al confine', non poteva, in quegli anni di ricerca, esser ignorata⁸.

È a questo punto, al livello dell'emergere, nell'opera di Mancini, di una prima propria matura riflessione quanto all'ontologia, che si comincia a intravedere il perché della ulteriore ragione di attenzione che è necessario rivolgere a questa stagione; un motivo di appartenenza, di elezione filosofica, lungo un tragitto di abbandono dell'ontologia lì dove, anche grazie alle nuove acquisizioni teoretiche di *Ontologia fondamentale*, prendeva corpo con precisione la decisiva domanda che Mancini riteneva di affidare ad essa. Si tratta di luoghi saldi della ricerca manciniana, tenuti e rivendicati fermamente anche quando, un decennio dopo, spostato lo sguardo nella direzione degli studi religiosi, egli non avrebbe avuto dubbi nel richiamarsi alla sostanza dei loro significati, riconosciuti come validi "per la scelta del sentiero teoretico in funzione della costruzione della domanda ontologica e della relativa risposta"⁹.

Nella opzione per una ontologia dialettica in luogo di una sua versione astratta e noetica – opzione in cui si cela, neanche troppo velatamente, la valorizzazione della lezione platonica in luogo di quella aristotelica – sta una presa di posizione ontologica dal profilo netto: l'Essere è da intendere nella sua verità dialettico-partecipativa, in una linea di continuità logica e funzionale tra Parmenide [il non-Essere *enanition* dell'Essere] e Platone [la scoperta *alterità* del non-Essere, che ne fonderebbe la dialetticità e molteplicità costituti-

7 Nel 1954, Mancini recensisce, quanto a Jean WAHL (1949): "Esquisse pour une histoire de «l'existentialisme»," l'Arche, Paris, [*Rivista di filosofia neo-scolastica*, XLVI/1954, 1], per poi dare alle stampe *Metafisica «sentimentale» di Jean Wahl* [*Rivista di filosofia neo-scolastica*, XLVI/1954, 6]. Al pensiero di Gabriel MARCEL, un anno dopo, sarà dedicato "Sistema e ontologia in Gabriel Marcel," *Rivista di filosofia neo-scolastica*, XLVII/1955.

8 Cfr. MANCINI, I (1957): "Il Nichten heideggeriano e l'umanesimo ontologico", *Drammaturgia*, Aprile Maggio. Quanto alla significatività *in negativo* della lezione heideggeriana per l'itinerario di studi manciniano, soprattutto nella prospettiva di avvicinamento all'ermeneutica che di qui a breve si affronterà, Cfr. MANCINI, I (1993): "Ermeneutica e religione", in M. MICHELETTI-A, SAVIGNANO [a cura di] (1993): *Filosofia della religione. Indagini storiche e riflessioni critiche*, Marietti, Genova, pp. 145-161 [riedito, con il titolo "Il mio itinerario ermeneutico", in AA.VV. (1995): *Kerygma e prassi. Filosofia teologia in Italo Mancini, Hermeneutica*, pp. 205-225].

9 Cfr. MANCINI, I (1968): *Filosofia della religione*, Abete, Roma, p. 302.

ve]. *Ontologia fondamentale* segna alcune tracce utili per intendere l'approssimarsi dei passaggi che di qui a poco verranno a proporsi, dacché fa venire in evidenza almeno due concettualità significative: a seguirle, in entrambi i casi, si ritrova la scoperta aporia dell'approccio ontologico, stretto tra l'esser ancorato all'esperienza, ed il trascendere da essa. Ma c'è di più. Grazie ad esse, nel concludersi della stagione e delle potenzialità che Mancini legge ed affida all'ontologia, sta il venir in primo piano di una questione, quella del linguaggio, che è l'autentica fucina di meditazione e preparazione del passaggio manciniiano all'ermeneutica. Se si riuscirà nel porre in rilievo questo dato, il linguaggio a scavare e ricavarne, proprio lì dove per l'ontologia Mancini era giunto a guadagnare la consapevolezza di tesi proprie, lo spazio per la necessità dell'andare oltre, si sarà ritrovato un motivo di non poco conto per rifletter intorno al senso che, molti anni dopo avrebbe avuto, per Mancini, occuparsi di filosofia del diritto dicendone come ermeneutica.

Di grande rilievo è, innanzitutto, il fatto che Mancini, in polemica e reinterpretazione del progetto di ontologia fondamentale heideggeriana, intenda la sua possibile realizzazione non già attraverso un'analitica esistenziale, ma per il tramite dell'analisi del giudizio, strumento autentico e indeclinabile di fondazione dei principi primi. Mancini intende per giudizio il *giudizio apofantico*, giudizio che nega o afferma, chiamato a sciogliere un nodo non agevolmente districabile: com'è che sia possibile che da "una affermazione di valore assoluto dalle acque mobili dell'esperienza", o che, ancor più, "dagli enti concreti molteplici e mutevoli sorga la comprensione dell'essere universale-concreto ed uno"¹⁰. Un problema in cui, a ben guardare, si ritrovava riassunto e radicalizzato l'assoluto della domanda ontologica; un problema che, nel discorso di natura apofantica, sembrava postporre, tenere a lato, quasi, del tema ontologico, la questione del linguaggio. Se è un'affermazione o negazione a fondare assiomaticamente, pena la non ipotizzabile tenuta, nella sua assolutezza e non-contraddittorietà, del fatto che l'Essere sia, sarebbe da chiedersi che spazio possa mai avere *il dire*, e con esso il linguaggio, svuotati, entrambi, acquisite tali premesse, della loro funzione.

2. *L'ITINERARIO ERMENEUTICO DI MANCINI. IL DATO E LA SUA INTERPRETAZIONE*

Pare dunque che, in *Ontologia fondamentale*, spazio per il linguaggio non ve ne sia. Le sensibilità, pur in parte deviate lungo assi che ne anticipano il sentore della loro prossima consumazione, sono ancora del tutto collocate e disposte nell'orizzonte del domandare ontologico.

Porterebbe lontano, troppo –la linea ormai dovrebbe esser chiara nella sua traccia: filosofia, verità, vita, per un verso, l'avanzare dell'urgenza ermeneutica e, dunque interpretativa, per l'altro – soffermarsi sugli esiti più particolari cui la riflessione di Italo Mancini sarebbe giunta, a muovere dalla proposta ontologica formulata sul finire degli anni cinquanta. Dovrà bastare che si noti ciò: il lavoro che segue *Ontologia fondamentale*, *Espressionismo ontologico* [1960], lavoro trasfuso poi in un volume del 1964, *Linguaggio e salvezza*, segnala la messa a fuoco di un tema centrale: in reiezione della *espressività* del linguaggio e, dunque, della sua capacità immediata di significare, apertura *di per sé* al signifi-

10 MANCINI, I (1958): *Ontologia fondamentale*, La scuola, Brescia, p. 154.

cato [Heidegger], Mancini teorizzava della sua *intenzionalità*, agire che è agire sul mondo, e per questo, dacché questo, passaggio di mediazione al senso¹¹. Tra essere e linguaggio il rapporto, così come inteso nell'opera del 1964, *Linguaggio e salvezza*, ha profili netti: "Il linguaggio è tutto nel significare", "si strumentalizza al sapere, in una tensione di approssimazione che non raggiunge mai la pienezza e la stesura ontologica"¹². Intuizioni, segnali di inesautività che vengono, in quegli anni, testimoniati dall'attenzione feconda che Mancini rivolge, tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, ai lavori di Karl Barth, Dietrich Bonhoeffer, Rudolf Bultmann, autori che egli provvide a far tradurre e diffondere nel dibattito italiano, e che non poca influenza avrebbe esercitato sugli esiti a venire della sua riflessione¹³. Autori che veicolavano tutti un passaggio, l'ermeneutica, e strutturavano consapevolezza che sarebbero andate ben al di là della stagione filosofico-religiosa. C'è da ascoltare Italo Mancini allora che, nel ripercorrere il proprio itinerario ermeneutico, avanzava l'evidenza della non eludibilità del passaggio all'ermeneutica perché si desse una qualche chiave d'accesso, di certo, alla "questione del metodo, della struttura e del fondamento della filosofia della religione", ma anche, e non su di un piano derivato, "di una filosofia del diritto" che, grazie ad essa, all'ermeneutica, eviti e renda vana "la malattia della riduzione"¹⁴. Si tornerà tra breve su questa idea, *riduzione*, figura, e rischio, nel cui segno, in un incedere dall'andamento parossistico e nutrito dalla tragicità delle opposizioni, si motiva una parte significativa dell'ispirazione filosofico-giuridica di Mancini.

Per ora c'è, preliminarmente, da provare a riconvocare le ragioni che hanno sin qui guidato l'analisi, provando con ciò, a fare una qualche chiarezza sulle motivazioni e l'ufficio che l'ermeneutica, nella riflessione di Italo Mancini avrebbe dovuto assolvere. Per farlo è necessario richiamare quella strumentalità e intenzionalità del linguaggio che si sono appena ricordate, "tensione di approssimazione" che tuttavia mai raggiunge "la pienezza e la stesura ontologica". Come a dire che la prospettiva di senso – quel senso, o fondamento ultimo da sempre ricercato, sin dagli studi alla scuola di Masnovo, essere, metafisica – è approssimabile, in uno sforzo continuo e inesaurito, nella vita [la lezione bontadinaiana], e nella prassi, esperienze, significati, simboli, depositati e offerti alla capacità del comprendere umano nell'orizzonte di ciò che, dentro di essi, si fa rinvenire.

Risulta chiaro, sin da questi primi cenni, che l'ermeneutica per Mancini non varrà, di certo, metodo. Ad essere investita è la funzione stessa della filosofia: "dare senso a un significato"¹⁵; una filosofia che è, per questo, dacché ermeneutica, 'filosofia seconda', filosofia che muove dal *dato*¹⁶. È il dato, depositario del significato cui dare senso, a star in primo piano, a offrirsi come l'evidenza di ogni approccio ermeneutico. Ma il dato, stia esso nelle

11 Cfr. MANCINI, I (1960): "Espressionismo ontologico", *Rivista di filosofia neo-scolastica*, pp. 206-240; ripreso in MANCINI, I (1964): *Linguaggio e salvezza*, Vita e pensiero, Milano, pp. 11-52.

12 MANCINI, I (1964): *Linguaggio e salvezza*, ed. cit. p. 65.

13 Per una bibliografia aggiornata ed esaustiva delle opere degli autori citati nel testo, per cura, introduzione o traduzione di Italo Mancini, Cfr. MICCOLI, S [a cura di] (1995): "Italo Mancini. Bibliografia 1950-1992", in AA.VV. (1995): *Kerygma e prassi. Filosofia teologia in Italo Mancini, Hermeneutica*, pp. 227-267.

14 MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. p. 206.

15 MANCINI, I (1992): *Scritti cristiani*, Marietti, Genova, p. 9.

16 Sulla significatività del dato nell'approccio ermeneutico, alle origini del "legame perentorio tra filosofie seconde e ermeneutica", Cfr. MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. pp. 207-213.

“enormi masse di vita religiosa”¹⁷ poi, nella stagione dell’ermeneutica giuridica manciniiana, nelle ‘enormi masse di vita giuridica’, *non esaurisce in sé alcun senso*. Il paradosso da schivare, e Mancini lo scrive con chiarezza, è quello che nella celebrazione del dato, l’ermeneutica sia esaurita nell’esegesi, nella improbabile e fossilizzante convinzione che esso, il dato, custodisca ed offra, a chi si disponga ad interpretarlo, tutto il senso.

Non c’era da esitare, il problema era, in primo luogo, questo: comprensione, la comprensione nel cui orizzonte si dispone ogni approccio ermeneutico, vale solo e semplicemente esegesi? In gioco c’è una distanza da misurare – esegesi e testo, da un lato, ermeneutica e comprensione, dall’altro – ma anche, Mancini se ne mostra consapevole, cosa si debba e voglia intendere per ermeneutica. Questo, in un certo senso, il manifesto: se “l’ermeneutica è un atto epistemologico completo” – e lo è, scrive Mancini, “anche quando, come nell’età medievale, non ne porta ancora il nome” –, si tratterà allora, rivendicandone l’originarietà, di comprendere questa completezza “secondo il modello ermeneutico classico, quello [...] che ruota attorno a Schleiermacher”, e non, attenzione, “secondo il modello che Heidegger ha fissato in *Sein und Zeit*”¹⁸.

Si è già in precedenza accennato ai luoghi in cui, seppure in risposta ad urgenze e sollecitazioni diverse, in uno spazio che Mancini andava ricavando per la sua proposta ontologica, s’era proposto il confronto con Heidegger. Mancini si ritrovava, con *Linguaggio e salvezza*, era la metà degli anni sessanta, a fondare un suo progetto di *ermeneutica integrale*, in metabolizzazione e superamento di un approccio ontologico che, tuttavia, rimaneva, preziosissimo, a dare ragione della tensione, linguistica, al senso, al fondamento¹⁹. Ad Heidegger, Mancini tornerà ancora, in anni più maturi, anni nei quali il passaggio alla filosofia del diritto è già stato compiuto e consegnato alla forza di un’opera come *L’ethos dell’Occidente* [1990], per aiutarsi ad introdurre la questione nel cui segno avrebbe dovuto lasciarsi intendere la sostanza e l’orientamento del suo discorso ermeneutico²⁰. I termini in cui Mancini aveva posto la questione, si è appena fatto cenno, erano quelli, implicati ineludibilmente, allora che ci si ponga dal lato dell’ermeneutica, dalle sue possibilità dinanzi al dato. Prendere le distanze, su questo terreno, da Heidegger, significava, lo si intende chiaramente, non voler porsi dalla parte della “storicità radicale di ogni comprendere umano”²¹, non nell’orizzonte elettivo e centrale, secondo la prospettiva chiaramente indicata da *Sein und Zeit*, di un *Verstehen* modalità originaria e d’apertura del *Dasein*, tutto tenuto entro la storicità e finitezza dell’esistenza, e celebrato, dacché essa, l’esistenza, è storicità ed è tempo, come destino *già e ancora* da compiersi²². C’è invece, per Mancini, da collocarsi in un’altra prospettiva: il problema è quello della “comprensione storica di un testo, di un contesto,

17 Cfr. MANCINI, I (1986): *Filosofia della religione*, Marietti, Genova, p. 7.

18 MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. p. 205.

19 Cfr., per questa stagione della riflessione manciniiana, RIPANTI, G: “Ontologia e linguaggio”, in AA.VV (1995): *Kerygma e prassi*, ed. cit., spec. pp. 59-65.

20 A quest’opera si tornerà nella parte conclusiva di questo lavoro, dedicata alla disamina manciniiana del diritto naturale.

21 MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. pp. 205-206.

22 Sul *Verstehen* modalità del *Dasein* e, in special modo, su temporalità e storicità, Cfr. HEIDEGGER, M (1989): *Essere e tempo*, CHIODI, P [a cura di], Utet, Torino, pp. 536-575.

di ogni produttività umana”²³, in un *continuum* logico e tematico che fa del domandare ermeneutico via o ricerca lungo quanto da sempre si è proposto, e si propone, nelle *Geistwissenschaften*.

È necessario fermarsi a riflettere sul programma e sulle tensioni che in esso si ritrovano, sin da ora, implicate: se l’optare per la fecondità dell’approccio ermeneutico significa, innanzitutto, farsi consapevoli della sua aspirazione e vocazione prima, quella alla completezza e generalità – *il senso* –, ad attendere chi si provi a riflettere su un oggetto o campo del sapere, a muovere dalle queste prerogative, è la verifica di un paradosso, scritto e non eludibile, in ogni approccio ermeneutico ‘applicativo’. Si tratta dell’evidenza già messa a fuoco da Dilthey: “come si possa raggiungere la *Allgemeinengültigkeit* nel campo individuale e singolare”²⁴, della sospensione problematica e originaria imposta allora che si intenda verificare, dell’ermeneutica, “la capacità e l’efficacia” in ordine a discipline particolari.

L’incedere di Mancini è piano e disarmante nel suo immediato porre la questione che più conta: la verifica delle potenzialità di indagine ermeneutica con riguardo a campi o ‘regioni’ del sapere è il livello al quale si gioca autenticamente, esemplarmente, la misura di una distanza essenziale e centrale della tenuta complessiva del discorso. Il dato e la sua verità, e così, significato e senso, da tenere a muovere o – ed è questo il livello al quale Mancini interseca l’asse principale del ‘dilemma’ ermeneutico regionale – nell’esaurirsi di tutto quanto possa venire o esser consegnato dal suo-esser-stato-posto. Filosofia della religione, prima, filosofia del diritto, poi, venivano così riconvocate e riassestate da Mancini, secondo un itinerario tematico e problematico dal profilo certo. Ciascuna d’esse avanza e radicalizza, per la sacralità e sovranità del testo, le linee lungo le quali la tradizione schleiermacheriana e diltheyana si erano rese consapevoli del paradosso: il dato, la sua linguisticità, la scrittura, nella sua tramandabilità certa, come sua dimensione privilegiata.

Si era fatto cenno, nell’introdurre questi brevi accenni di riflessione quanto all’itinerario di approssimazione di Italo Mancini alla filosofia del diritto, alla non ancora diffusa attenzione che, salve rare e pregevolissime eccezioni²⁵, ancora oggi soffrono le sue pagine di filosofia giuridica. Qualche ragione di ciò, probabilmente, comincia a intravedersi. È possibile ora avvicinarsi con maggiore sicurezza alla filosofia del diritto di Italo Mancini; a muovere, di certo, dalla guadagnata svolta ermeneutica, meglio avvertiti del significato che, stante le ispirazioni e urgenze che ad essa motivarono il passaggio, sarebbero state da Mancini riversate e specificate quanto alle ragioni del diritto.

3. **ERMENEUTICA E FILOSOFIA DEL DIRITTO. OLTRE LE APORIE DEL DIRITTO NATURALE**

Il 1981 è l’anno del primo lavoro di Italo Mancini dedicato alla filosofia del diritto, *Negativismo giuridico*. Il testo ferma, trascorso qualche anno dai primi incarichi di inseg-

23 MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. p. 206.

24 DILTHEY, W (1957): *Die Entstehung der Hermeneutik* [1900], in Id., *Gesammelte Schriften*, Stuttgart, 1957, p. 317.

25 Da segnalare, in special modo, i due numeri monografici di «Hermeneutica» dedicati all’opera di Mancini: il primo, del 1995, *Kerygma e prassi. Filosofia e teologia di Italo Mancini*; l’altro, del 2004, è *Filosofia teologica politica. A partire da Italo Mancini*, entrambi editi da Morcelliana, Brescia.

namento della disciplina presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Urbino, primi appunti raccolti e resi organici, da un canovaccio di lezioni destinate agli studenti²⁶. Non è che un primo esercizio, nel necessario tentativo di metter a fuoco la direzione lungo la quale orientare gli interrogativi e le urgenze che muovevano, in quegli anni, Mancini, verso la filosofia giuridica. Nel 1986 avrebbe fatto seguito un'opera più complessa, *Filosofia della prassi*, che faceva sue le premesse antiriduzionistiche di *Negativismo giuridico*. Nelle pagine che l'aprivano Mancini, mostrando probabilmente una certa consapevolezza quanto alla particolarità del suo contributo nel panorama filosofico-giuridico italiano a lui contemporaneo, si preoccupava, ancora una volta, di rivendicare ascendenze e definire allontanamenti. La sua, scriveva, sarebbe stata una filosofia del diritto "più alla Hegel che alla Kelsen"²⁷, facendo così di Kelsen, come è stato notato, un filosofo del diritto che probabilmente, nelle sue stesse intenzioni, mai avrebbe voluto essere²⁸. È opportuno soffermarsi su questa rivendicazione; in quella filosofia del diritto 'alla Hegel', sta un primo piano non trascurabile per l'intelligenza del modo in cui Italo Mancini intese far filosofia del diritto.

Che cosa significasse una filosofia del diritto *alla Hegel* Mancini, non declinando il suo consueto incedere, non tarda a chiarirlo. Appena oltre l'intento è reso, senza esitazioni, quale avrebbe dovuto esser, della sua filosofia, l'oggetto dell'approccio, il diritto nella sua "realtà di concetto", offerto, hegelianamente, nella sua autenticità dacché esso, il diritto, "coincide con la sua storia", perché ed in quanto "civiltà del diritto"²⁹. Diritto che è storia e sedimentazione nei popoli, nella storia che essi sono e sono stati, di un'essenza di civiltà e identità. Si capisce perché filosofia del diritto non avrebbe potuto, a muovere da queste premesse, esser altro che filosofia – ermeneutica, se si è bene inteso il tragitto sino a questo momento compiuto dalla riflessione di Mancini – della prassi, ovvero del diritto nel suo esser fatto di civiltà, appartenenza, identità culturale.

Le due caratteristiche principali dell'atteggiamento filosofico-giuridico di Italo Mancini stanno, a ben guardare, scritte nella particolare cura e attenzione che egli ebbe – complice, probabilmente, la necessità che egli avvertiva del *giustificare*, provenendo egli da un *altrove*, il suo esser giunto alla disciplina – nel delimitare lo spazio ed il senso entro i quali sarebbero stati intesi, nella sua riflessione, *filosofia*, per un verso, *diritto*, per l'altro. Una cura che, per i suoi esiti, dirà qualcosa di prezioso sull'esigenza che orientò, poi, verso quell'imperatività e originarietà – intesa come non derivazione – che, ad avviso di Mancini, avrebbe dovuto esser restituita al giuridico.

Innanzitutto, filosofia del diritto – si è in parte già anticipato – vale per Mancini, filosofia 'seconda', vicina naturalmente e privilegiatamene ad un oggetto di studi, il diritto, che non ha da esser concettualizzato, e dunque *pensato*, ma *riconosciuto*. È un passaggio importante, perché qui stanno molte ragioni della filosofia giuridica manciniiana. A ben guardare è proprio qui, in questa rivendicazione chiara di atteggiamento e, a cadere, di me-

26 L'opera andrà a confluire, per scelta di Mancini, nei primi due capitoli di MANCINI, I (1986): *Filosofia della prassi*, Morcelliana, Brescia, pp. 15-141].

27 MANCINI, I (1986): *Prefazione a Filosofia della prassi*, ed. cit. p. 9.

28 Cfr., in questo senso, F. D'AGOSTINO, F (1995): "Dalla filosofia alla filosofia del diritto", in AA. VV. (1995): *Kerygma e prassi. Filosofia e teologia di Italo Mancini, Hermeneutica*, nuova serie, p. 148.

29 MANCINI, I (1986): *Filosofia della prassi*, ed. cit. p. 17.

todo, che la riflessione di Mancini viene fuori dal pregiudizio che, in fondo, più ne ha compromesso le sorti in letteratura: il filosofo, o ancor peggio, il teologo, che viene alla filosofia del diritto; l'immediatamente evocato motto di autonomia, o forse autoconservazione, del *Silete theologi in munere alieno*.

In quel *riconoscere* sta scritto, riconvocato e riversato, ora, quanto alla filosofia del diritto, il significato del dato e della sua deuteronomicità, significato guadagnato nel passaggio all'ermeneutica, strutturante, per quella particolare tradizione ermeneutica di ascendenza schleiermacheriana nel cui segno Mancini aveva mostrato di voler far riconoscere la sua riflessione, sulle ceneri dell'ontologia. Quella tradizione – tradizione che avevo reso fuori da ogni dubbio quanto non bastasse “un mondo di esegesi o di soli pensieri”, nell'essenzialità dell'interpretazione, la sola, autenticamente, all'origine, del “bisogno ermeneutico quando si tratti di costruire una filosofia seconda”³⁰ – non viene messa da parte ora che l'oggetto, il diritto, avrebbe riproposto, con ancora maggiore forza, la necessità di verificare per esso, in autonomia e non derivazione esterna, senso e funzioni.

Nel saggio che apriva, era il 1981, il primo numero di *Hermeneutica*³¹ Mancini pubblicava uno scritto che aveva i tratti del manifesto, per la prospettiva ermeneutica di filosofia del diritto che di lì si ritrovava avanzata. In quell'occasione, ripercorse le ragioni di giusnaturalismo, giuspositivismo e sociologia giuridica, ricordatene e riconosciutene come essenziali le loro, generatrici, idee di giustizia, validità ed efficacia³², Mancini illustrava, quanto a ciascuna, l'esito riduzionistico, inevitabilmente implicato nella pretesa radicalizzazione e assolutizzazione della propria asserita verità.

Era allora, che l'ermeneutica, prendeva a far riconoscere le sue possibilità, nella assunta non esaustività di ogni risposta che intendesse fermare il fondamento e la giustificazione, per questo, del giuridico, nella parzialità di un'esigenza legittima – giustizia, validità, efficacia – eppure inidonea ad esser congiunta alle altre per avversione. Ma dell'ermeneutica, chiamata così da Mancini ad eludere, per il diritto, il rischio riduzionistico, in assolvimento di un compito di certo non poco gravoso, erano da individuare con cura “le strutture”: a muovere, innanzitutto, dalla “deuteronomicità del riconoscere”, il dato e la sua *linguisticità*, in quella “tensione a riconoscere nel dato pensato, un valore”³³, ma, ancora, dall'individuata “radice dell'intenzionalità”, ad esprimere il *tendersi* del dato, il suo offrirsi – offrirsi che è, heideggerianamente, un “non nascondersi” – della *verità* con cui esso, alla maniera di “ogni evento che possa accadere all'essere”, intrattiene una relazione originaria; e infine, con Schleiermacher, nella consapevolezza della connotazione storica – “segnata dalla coscienza della temporalità” – dei fatti giuridici³⁴.

30 MANCINI, I: *Il mio itinerario ermeneutico*, ed. cit. p. 213.

31 Mancini fu il fondatore e promotore attivo della rivista, nata nel 1981 ed ancora oggi in attività. Per iniziativa del comitato scientifico di *Hermeneutica*, è stata curata, di recente, l'edizione di due numeri monografici dedicati all'approfondimento del contributo ed alla verifica dello stato dell'arte intorno all'opera manciniana: il primo, è il già citato *Kerygma e prassi. Filosofia e teologia di Italo Mancini (1995)*; l'altro, del 2004, è *Filosofia teologia politica. A partire da Italo Mancini*, Morcelliana, Brescia.

32 Cfr., sul punto, MANCINI, I (1981): “La filosofia del diritto come ermeneutica”, *Hermeneutica* 1, spec. pp. 20-30.

33 *Ibid.*, pp. 32 e 34.

34 Cfr. *Ibid.*, p. 35. Mancini recupera e mette a frutto, alle origini della sua stagione filosofico-giuridica, alcune trame che, sin nel cuore degli studi ontologici, si erano rivelate essenziali. *Linguisticità e intenzionalità*, sono ora, rispettivamente, la connotazione e la qualità implicata, quanto al dato giuridico da riconoscere e in-

Erano le origini del volgersi manciniano alla filosofia del diritto e l'ermeneutica vi si ritrovava fondata e rivendicata, quale chiave di accesso privilegiata perché *comprendente*, idonea, alle condizioni strutturali enunciate, a tenere in sé tutte e ciascuna delle ragioni e esigenze del diritto: validità, efficacia, e *Giustizia*.

Qualche anno più tardi, allora che con *Filosofia della prassi*, Mancini sarebbe andato a fare esercizio di individuazione delle 'questioni' all'insegna delle quali potesse dirsi orientato il domandare filosofico-giuridico – “ond' avviene che uno mi comandi?” e “con che diritto uno mi punisce”³⁵ il problema del fondamento dell'autorità e della sua legittimazione a limitare, sanzionare, punire – Mancini avrebbe ritrovato, per la filosofia del diritto, alcune ulteriori ragioni.

È bene procedere con cautela, nell'avvertimento che quanto al tema che una tale asunta prerogativa manciniana – la filosofia del diritto da intendersi, nelle sue prime e ultime domande, *autorità* da ricercare nel suo fondamento, e *diritto di punire*, da fondarsi nella sua legittimità; l'ermeneutica investita, entro questa linea, di una rinnovata funzione giuridica vitale: “la ricerca di una nuova via per sostenere lo *ius quia iustum*”³⁶ – non sarà possibile, in questa sede, che suggerire ragioni per una ulteriore, più approfondita disamina.

Italo Mancini dedicò *L'ethos dell'Occidente*, del 1990, la sua opera filosofico-giuridica più matura e imponente, per mole e impegno intellettuale profuso, al tema-problema del diritto naturale, ripercorrendone la trama, e la distanza, “tra visione antica e visione moderna del diritto”³⁷, entro gli sviluppi di quella “moderna e soggettivistica visione del diritto”³⁸ nel cui solco sarebbero sorti i tratti, rivendicati come autentiche e naturalmente giuridiche prerogative, dei diritti dell'uomo. È proprio nelle pagine dedicate dal Mancini de *L'ethos dell'Occidente* alla metamorfosi moderna del concetto di natura, in riscrizione e mondanizzazione, in chiave politico-giuridica adveniente del concetto di natura, che si annida, a ben guardare, quel decidersi, ancora una volta, giungendovi ora per altre e ancor più ragionate, vie, per l'ermeneutica. La hobbesiana conversione della legge naturale, “«regola e misura» oggettiva”³⁹, nel “volontarismo proprio della visione moderna” – volontarismo che ha, con Wolff, fatto sì che “ogni qualvolta parliamo di diritto naturale [*ius naturae*] non intendiamo mai la legge di natura ma piuttosto il diritto che appartiene all'uomo”, diritto da avanzare *versus* lo Stato, da rivendicare nel suo riconoscimento, da pretendere nella conseguente e *adeguata* sanzione, affinché sia esso sia *efficace*, e non già solo programmatico – describe, secondo Mancini, ‘la via moderna’ di approdo a una visione “improduttiva [...] di metodo e [...] sostanziale”⁴⁰: il diritto di natura moderno, il suo esser inteso entro il giusnaturalismo⁴¹ come “forma di legge a parte o sistema in sé”⁴².

interpretare [cfr., quanto alla significatività di queste due concettualità, per il costituirsi del passaggio manciniano dall'ontologia all'ermeneutica, *retro*, p. 10].

35 MANCINI, I (1986): *Filosofia della prassi*, ed. cit., p. 282.

36 MANCINI, I (1990): *L'ethos dell'Occidente*, Marietti, Genova, p. 47.

37 *Ibid.*, p. 181.

38 *Ibid.*, p. 180.

39 Cfr. STRAUSS, L (1957): *Diritto naturale e storia*, Neri Pozzi, Venezia, p. 120.

40 MANCINI, I (1990): *L'ethos dell'Occidente*, ed. cit. p. 47.

41 Sulla distinzione tra diritto di natura e giusnaturalismo, Cfr. MANCINI, I (1990): *op. cit.*, p. 181, nt. 7.

42 *Ibid.*, p. 49.

È qui, in un diritto di natura da ritrovare nelle sue radici, “normalità di funzionamento”, ordine dell’essere”⁴³, la reiezione, per un verso dell’esito moderno del suo esser stato ridotto e fermato a sistema, la fondazione, per l’altro, più decisivo, d’un ethos. Mancini riconvoca le sue origini e prova a lanciare la sfida, senza aver neanche la necessità di far riconoscere l’ispirazione: Tommaso d’Aquino e la conoscibilità della *lex naturalis*, una conoscibilità *per inclinationes* e *per connaturalitatem*, tale che “esso [il modo di conoscenza della lex] non è una conoscenza logica per idee e per nozioni, ma una conoscenza *per inclinationem* e *connaturalitatem*”. Fuori, per questo, dall’idea che la legge naturale, come “prototipo di ogni legge”, sia “sistema chiuso e separato di norme”⁴⁴. È come se fosse da tracciare un’autentica inversione del moto: dall’alto, l’idea, come che sia precostituita, al basso, la faticosa storicità vichiana, le istituzioni positive, “travaglio delle leggi e delle istituzioni umane”⁴⁵. Ethos, dunque, ovvero, deuteronomicità, storicità, ermeneutica, in questo senso, come filosofia del diritto.

43 Mancini si riferisce, rispettivamente, alle espressioni dello Jacques Maritain (1963), di *L’uomo e lo Stato*, Vita e pensiero, Milano, p. 103, e dell’Antonio Rosmini [studiato costantemente, fin dalla gioventù, in polemica con certe reticenze ereditate dalla scuola milanese (cfr., tra tutti, MANCINI, I (1963): *Il giovane Rosmini. I. La metafisica inedita*, Argalia, Urbino] dei *Principii della scienza morale* [“il bene è l’essere considerato nel suo ordine”], Vallecchi, Firenze 1932, p. 41.

44 MANCINI, I. (1990): *L’ethos dell’Occidente*, ed. cit., p. 68.

45 *Ibid.*, p. 137.